



CAPITOLO 1 - LA VITA CHE SEMBRAVA SCRITTA

Don Rinaldo si fermò davanti alla porta dello studio del cardinale vicario.

Rimase immobile, con la mano sospesa a pochi centimetri dal legno scuro. Nel corridoio della curia non si udiva altro che il ticchettio regolare di un orologio appeso in fondo alla parete.

Sapeva che, una volta bussato, nulla sarebbe stato più come prima.

Aveva quarantuno anni e, per la prima volta da quando era diventato sacerdote, sentiva di trovarsi davanti a una scelta definitiva. Non si trattava di un semplice incarico né di un

trasferimento. Era qualcosa che nasceva da dentro e che ormai non poteva più ignorare. La missione *fidei donum*.

Preti diocesani inviati lontano, in terre dove la fede non era un'abitudine, ma una necessità. Una speranza. A volte l'unico appiglio. Sacerdoti che partivano, pur restando legati alla propria diocesi da un filo invisibile che non si sarebbe mai spezzato.

Don Rinaldo chiuse gli occhi.

Quella decisione non era nata all'improvviso. Era cresciuta giorno dopo giorno, durante lunghe ore di silenzio e riflessione. Aveva osservato la realtà della sua parrocchia, le persone, i loro gesti, le loro parole, e dentro di lui si era fatto strada un pensiero sempre più insistente.

La fede si stava svuotando.

Non scompariva, ma diventava qualcosa di tiepido, di comodo. Un'abitudine più che una scelta. Una presenza formale, spesso lontana dalla vita reale.

Don Rinaldo non riusciva ad accettarlo.

Per lui essere sacerdote non significava soltanto celebrare, predicare e amministrare i sacramenti. Significava testimoniare. Vivere davvero ciò che annunciava. Senza coerenza, la fede diventava parola; e la parola, senza verità, scivolava nell'ipocrisia.

Ma non era soltanto questo.

Non voleva limitarsi a evangelizzare. Voleva aiutare le persone a rialzarsi, a costruire, a diventare consapevoli delle proprie possibilità.

Non si sentiva superiore a nessuno. Era convinto, semmai, che il compito di chi aveva ricevuto di più fosse quello di restituire: insegnare, accompagnare, offrire strumenti.

Il più fortunato che aiuta chi lo è stato meno.

Non era forse questa la vera cristianità?

Eppure, nella ricca provincia italiana in cui esercitava il proprio ministero, dove fra fedeli e curia il denaro necessario non mancava mai, provava sempre più spesso la sensazione di essere fuori posto. Come se stesse vivendo soltanto una parte della propria vocazione.

Inspirò lentamente.

La sua vita non era sempre stata così.

Prima del seminario, prima della scelta radicale che lo aveva condotto fin lì, don Rinaldo era stato Luigi. Un giovane brillante, determinato, con una strada già tracciata davanti a sé.

Si era laureato in ingegneria civile. Sapeva progettare ponti, strade, pozzi e sistemi di irrigazione. Sapeva costruire, dare forma concreta alle idee.

Era cresciuto in una famiglia benestante. Il padre gestiva una piccola ma solida azienda specializzata nella produzione di componenti per apparecchiature mediche. La madre insegnava italiano in un liceo di Mantova.

Luigi era figlio unico. Tutto ciò che suo padre aveva costruito, prima o poi, sarebbe diventato suo.

Dopo la laurea, il padre lo voleva accanto a sé, in fabbrica, pronto a raccogliergli il testimone.

Luigi, però, sognava altro.

Non grandi imprese, ricchezze o potere. Desiderava una vita semplice, concreta.

E in quel sogno c'era Loredana.

Si erano conosciuti da ragazzi, quasi per caso. Erano coetanei e fra loro era nato subito qualcosa di limpido e inevitabile, un amore che non aveva bisogno di essere spiegato.

Condividevano lo stesso progetto: una casa in campagna, due figli, forse di più, la terra da coltivare, gli animali, il ritmo lento delle stagioni.

Loredana amava profondamente quel mondo. Era convinta che la terra fosse l'unica vera sicurezza, l'unico investimento incapace di tradire. Parlava di allevamenti, coltivazioni e raccolti con una passione che aveva conquistato Luigi.

Accanto a lei, tutto gli era sembrato possibile.

Avrebbe messo a frutto le proprie conoscenze, progettando sistemi di irrigazione alimentati da pozzi artesiani, silos per conservare i prodotti e strade che facilitassero il trasporto.

Era un sogno semplice, ma solido. Reale.

E proprio in quel sogno si era aperta la prima crepa.

Il padre non aveva accettato la sua decisione. Dopo una vita di sacrifici e dopo avergli

offerto ogni possibilità, non comprendeva come Luigi potesse rifiutarsi di portare avanti l'azienda.

Lo scontro era stato duro.

Luigi portava dentro il peso di quella delusione. Sapeva che suo padre non era più giovane e che presto avrebbe avuto bisogno di lui. Ma amava Loredana e non sostenerla avrebbe significato perderla.

E lui non era disposto ad accettarlo.

Don Rinaldo riaprì gli occhi.

La mano era ancora sospesa davanti alla porta.

Poi bussò.

Luigi e Loredana sembravano una coppia perfetta.

Avevano giovinezza, entusiasmo e una base economica sufficiente per trasformare il loro sogno in un progetto concreto. Avrebbero dovuto affrontare qualche debito, ma, secondo i loro calcoli, nel giro di tre anni l'attività agricola sarebbe diventata produttiva. Avrebbero ammortizzato gli investimenti e saldato ogni esposizione iniziale.

Erano sicuri di farcela.

La madre di Luigi stava per andare in pensione. Le rimaneva ancora un anno di insegnamento e la sua unica preoccupazione era il marito, che vedeva ogni giorno più affaticato.

Eppure l'azienda aveva davanti a sé prospettive straordinarie. Dagli Stati Uniti arrivavano nuove tecnologie per il settore sanitario e cresceva rapidamente il mercato della componentistica per la diagnostica. Servivano tecnici e ingegneri capaci di comprendere sistemi sempre più complessi. La concorrenza era ancora limitata e le possibilità di sviluppo sembravano enormi.

Il padre di Luigi, però, non era più in grado di sostenere da solo quella responsabilità.

Aveva sempre immaginato un passaggio graduale: lui, il "grande vecchio", ancora al fianco del figlio per insegnargli i segreti del mestiere, non soltanto quelli tecnici, ma anche quelli legati alla gestione, alle persone e alle decisioni.

Invece si ritrovava solo.

La delusione lo aveva spinto a considerare una scelta che, fino a poco tempo prima, gli sarebbe sembrata impensabile: vendere tutto e ritirarsi.

Luigi comprendeva la sua amarezza, ma continuava a pensare che ogni figlio avesse il diritto di scegliere la propria strada. Nessuno, nemmeno un padre, poteva decidere al suo posto.

Avevano fissato il matrimonio per settembre e dedicavano ogni giorno alla preparazione del loro futuro.

La casa colonica l'avevano già trovata: un edificio con cascina e stalla, immerso nella campagna. Restavano da definire il prezzo e la firma del compromesso.

Un loro amico, direttore di una filiale di una piccola banca regionale, aveva garantito un finanziamento sufficiente ad affrontare le prime spese e ad acquistare i macchinari indispensabili.

Luigi sapeva di muoversi in un terreno che non gli apparteneva. Non aveva esperienza nella gestione di un'azienda agricola e per questo si affidava a Loredana.

Lei era figlia d'arte. La sua famiglia aveva sempre lavorato la terra e, sebbene non avesse mai avuto i mezzi per sviluppare progetti ambiziosi, possedeva competenze tramandate da generazioni.

Loredana aveva studiato agronomia, laureandosi a pieni voti. Poi aveva scelto di imparare davvero: era andata a lavorare in un allevamento bovino, sporcandosi le mani e facendo esperienza sul campo.

I suoi genitori avevano venduto casa e terreni e si erano ritirati.

Lei, invece, aveva deciso di costruire.

E Luigi era pronto a costruire con lei.

Alle undici avevano appuntamento dal notaio per firmare il compromesso.

Era il primo vero passo, quello che avrebbe dato forma concreta al loro progetto.

Alle nove e trenta, però, il padre aveva chiesto a Luigi di raggiungerlo in azienda.

Luigi immaginava cosa lo aspettasse: un ultimo tentativo di convincerlo a restare.

Arrivò puntuale.

Trovò suo padre in piedi accanto alla scrivania. Aveva un'aria stanca, ma composta. Quasi serena.

«Ciao, papà. Eccomi.»

«Siediti, Luigi. Vuoi un caffè?»

«Grazie, ne ho già presi due.»

Il padre accennò un sorriso e si accomodò lentamente.

«Non voglio farti perdere tempo. Abbiamo entrambi molte cose da fare e non insisterò ancora per convincerti a prendere in mano l'azienda.»

Luigi rimase in silenzio.

«Hai il diritto di seguire i tuoi progetti. E so che Loredana è una ragazza seria, con la testa sulle spalle.»

Si interruppe. Quando riprese a parlare, la voce era cambiata.

«Ma ho un problema. Grosso.»

Luigi colse un'impercettibile incrinatura nel suo tono.

«Che cosa succede?»

Il padre abbassò lo sguardo. Poi si alzò e raggiunse la finestra. Rimase a osservare l'officina, con le mani dietro la schiena.

«Non sono più nelle condizioni di seguire l'azienda.»

Luigi sentì il cuore accelerare.

«Tua madre non lo sa. Per il momento non deve saperlo.»

«Papà...»

L'uomo non si voltò.

«Ho un tumore.»

La parola rimase sospesa nella stanza.

«È maligno. Ha già dato metastasi.»

Luigi si alzò di scatto.

«Da quanto lo sai? Com'è possibile? Non ti eri accorto di nulla?»

Il padre fece un gesto con la mano, come se quelle domande non avessero più importanza.

«Lascia stare, Luigi. A questo punto non serve cercare spiegazioni.»

Finalmente si voltò.

Nei suoi occhi non c'era paura, soltanto una stanchezza profonda.

«Mi hanno dato fra i nove e i dodici mesi.»

Il tempo sembrò fermarsi.

Luigi provò a parlare, ma non ci riuscì.

«Passerò il tempo che mi rimane cercando un compratore per l'azienda. Trovarlo non sarà difficile.»

Tornò alla scrivania e vi appoggiò entrambe le mani.

«Il problema non è vendere. Il problema sono loro.»

Indicò l'officina oltre il vetro.

«I dipendenti. Per chi compra, il valore è rappresentato dai clienti, dai macchinari e forse da qualche tecnico specializzato. Gli altri verranno lasciati a casa.»

La voce gli si incrinò.

«Sono persone, Luigi. Hanno famiglie, figli, mutui. Hanno costruito la loro vita attorno a questo posto. Io li ho sempre considerati parte della mia famiglia.»

Fece una pausa.

«Ho tre trattative in corso. Due acquirenti non intendono assumere nessuno. Il terzo, forse, terrebbe qualche tecnico.»

Si avvicinò al figlio.

«Devi aiutarmi.»

Non era un ordine. Era una supplica.

«Soltanto per il tempo necessario a trovare qualcuno disposto a rilevare tutto, comprese le maestranze. Sei mesi, forse otto. Devi rimandare il tuo progetto di un anno, non di più.»

Luigi lo fissava, incapace di reagire.

«Dalla vendita ricaveresti anche il capitale necessario per avviare la tua azienda agricola senza debiti e senza prestiti.»

Abbassò la voce.

«Ti sto chiedendo soltanto questo.»

Tutto si era abbattuto su Luigi nello stesso momento.

Suo padre aveva pochi mesi di vita. Sua madre non sapeva nulla. Ventidue persone rischiavano di perdere il lavoro.

Non poteva chiedere tempo per riflettere. Non più.

Alzò lo sguardo.

Suo padre lo fissava come non aveva mai fatto prima. Non era lo sguardo di un padre che chiedeva obbedienza, ma quello di un uomo che implorava aiuto.

Luigi si voltò verso l'officina.

Dietro il vetro, uomini e donne lavoravano senza sosta. Mani che si muovevano con precisione, gesti ripetuti migliaia di volte, vite intere racchiuse in quei movimenti.

«Quanti sono?»

«Ventidue.»

«Non moltissimi.»

Il padre sorrise amaramente.

«Abbastanza perché ventidue famiglie possano perdere ogni sicurezza. E il costo del personale pesa molto sui conti dell'azienda. Chi compra lo sa e cercherà di liberarsene.»

Luigi rimase in silenzio.

«Papà, io sono un ingegnere. Non sono un contabile, un amministratore e nemmeno un imprenditore. Mi stai chiedendo di assumermi una responsabilità enorme. Sei sicuro che ne sia capace?»

Il padre non esitò.

«No.»

Una pausa.

«Ma se non tu, chi?»

Quelle parole lo colpirono più di ogni altra cosa.

«Come faccio a dirti di no?» mormorò Luigi. «Stai facendo leva su tutto quello che sono.»

«Non ti sto mettendo alla prova. Non ne ho il tempo.»

La frase cadde, secca.

«Se accetti, da domani dovrai essere qui. Ti darò tutte le informazioni necessarie. Dovrai

imparare in fretta, capire come trattare e impedire che qualcuno approfitti della situazione. Mi serviranno almeno quindici giorni per prepararti. Poi ti lascerò il timone.»

«E tu?»

Il padre distolse lo sguardo.

«Io andrò in una clinica. In Svizzera.»

Luigi fece un passo verso di lui.

«In Svizzera? Perché? In Italia non ci sono strutture adeguate? Le cure, la chemioterapia...»

«Figliolo, se accetti, domani informerò tua madre.»

Lo guardò negli occhi.

«Io non intendo imboccare il tunnel della sofferenza.»

Nella stanza tornò il silenzio.

«Tra qualche mese il dolore diventerà insopportabile. Il tumore ha già raggiunto le ossa del bacino.»

Luigi deglutì.

«Voglio andare in Svizzera a morire finché conservo ancora un po' di dignità.»

Quelle parole gli tagliarono il respiro.

«E se io non accettassi?»

Il padre scosse il capo.

«Quello sarebbe un ricatto. Venderei comunque e distribuirei parte del ricavato ai dipendenti, come liquidazione. Poi me ne andrei.»

Luigi chiuse gli occhi.

Quando li riaprì, la sua vita aveva già cambiato direzione.

«Va bene, papà. Lo farò.»

La voce era ferma, ma dentro sentiva tutto crollare.

«Devi però dirlo subito alla mamma. E sulla Svizzera ne riparleremo. Prima voglio che consultiamo insieme un grande oncologo.»

Il padre tese la mano.

«Qua la mano, figliolo.»

Luigi la strinse con forza.

«Grazie.»

Il padre sorrise, ma nei suoi occhi comparve un velo di commozione.

«Ora vai da Loredana. Spiegale tutto. Vedrai che capirà.»

Loredana lo aspettava al tavolino di un bar di fronte allo studio notarile. Davanti a lei c'erano due caffè ormai freddi e una cartellina piena di documenti.

Quando lo vide arrivare si alzò.

«Finalmente! Pensavo ti fossi perso per strada.»

Luigi si fermò a pochi passi da lei.

Quel sorriso gli fece male.

«Scusa il ritardo.»

«Siamo ancora in anticipo. Ho portato tutto: planimetrie, preventivi, prospetto dei costi.

Manca soltanto la firma.»

Luigi non si sedette.

Loredana lo osservò meglio e il sorriso le scomparve dal volto.

«Che cosa è successo?»

Lui si accomodò lentamente. Le mani gli tremavano.

«Dobbiamo parlare.»

Loredana si irrigidì.

«Non mi piace il modo in cui lo hai detto.»

«Sono stato da mio padre. Mi aveva chiesto di raggiungerlo in azienda.»

«E quindi?» Luigi deglutì. «Sta male. Molto male.»

«Che cosa significa?» Alzò gli occhi verso di lei.

«Ha un tumore maligno. Ci sono già metastasi.»

Lo sguardo di Loredana si svuotò. «Quanto gli resta?»

«Nove mesi. Forse dodici.»

Lei si portò una mano alle labbra. «Oddio...»

Rimasero in silenzio per qualche secondo.

Poi Loredana tornò a guardarlo.

«Che cosa ti ha chiesto?»

Luigi capì che lei lo conosceva troppo bene per non aver intuito il resto.

«Vuole vendere l'azienda, ma cerca un acquirente disposto a mantenere tutti i ventidue dipendenti.»

«E tu dovresti aiutarlo.»

Non era una domanda.

Luigi annuì.

«Per sei mesi, forse otto.»

«Che cosa gli hai risposto?»

Luigi esitò.

«Ho accettato.»

Loredana abbassò lentamente la cartellina.

«Hai accettato.»

«Non potevo abbandonarlo.»

«E il compromesso?»

«Non possiamo firmare oggi.»

La frase la colpì come uno schiaffo.

«Non possiamo?»

«Devo rimandare.»

«Di quanto?»

«Nove mesi. Forse un anno.»

Loredana si alzò.

«E la casa? Pensi che aspetteranno un anno? E il finanziamento? Il lavoro che ho lasciato?»

«Troveremo un'altra casa. Rifaremo la domanda alla banca.»

«Ricominceremo da capo, vuoi dire.»

«Loredana, mio padre sta morendo.»

«Lo so. E mi dispiace più di quanto tu possa immaginare.»

La voce le tremava.

«Ma sei venuto qui per comunicarmi una decisione già presa. Non per parlarne con me.»

«Che cosa avrei dovuto fare? Dirgli che dovevo chiederti il permesso?»

«No. Avresti dovuto ricordarti che questa vita l'avevamo scelta insieme.»

Luigi rimase immobile. «Tu gli avevi detto di no,» continuò lei. «Avevi deciso di non entrare nell'azienda. Adesso è bastata un'ora perché tutto cambiasse.»

«Non potevo sapere che fosse malato.»

«Non ti sto chiedendo di abbandonarlo. Ti sto chiedendo se esisto ancora nelle tue decisioni.»

«Certo che esisti.»

«Allora perché hai deciso anche per me?»

Luigi non trovò una risposta. Loredana annuì lentamente, come se quel silenzio avesse confermato qualcosa che temeva da tempo.

«Il problema non è aspettare un anno. Il problema è che tu non sai se sarà davvero un anno.»

«Te lo prometto.»

«Non puoi prometterlo. Tuo padre morirà, l'azienda resterà e quelle ventidue persone continueranno a dipendere da te. Pensi davvero che, dopo averle conosciute e averne assunto la responsabilità, riuscirai a vendere tutto e andartene?»

Luigi abbassò lo sguardo. «Ecco,» disse lei. «Lo sai anche tu.»

«Posso trovare un acquirente affidabile.»

«Forse. Oppure diventerai ciò che tuo padre ha sempre voluto.»

«Non è quello che desidero.»

«Ma è quello che hai appena scelto.»

Luigi sentì qualcosa spezzarsi dentro di sé.

«Quindi?» La domanda uscì appena.

Loredana lo guardò come si guarda qualcuno che si è amato davvero e che, all'improvviso, non si è più certi di conoscere.

«Quindi oggi non firmiamo.» Strinse la cartellina contro il petto. «E forse non firmeremo mai.» «Loredana...»

«Vai da tuo padre. È giusto che tu gli stia accanto.»

Si voltò e fece qualche passo, poi si fermò senza guardarlo.

«Ma non chiedermi di restare ferma ad aspettare che tu decida quando potrà cominciare anche la mia vita.»

Se ne andò.

Luigi rimase seduto davanti a due caffè ormai freddi e a un futuro che, nel giro di poche ore, aveva cambiato direzione.

I personaggi e le vicende narrate sono frutto di fantasia. Qualsiasi riferimento a persone realmente esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.